



23

miliardi
l'entità complessiva della manovra, pari all'1,245% del Pil. Prevista una crescita del 6% quest'anno e del 4,7% nel 2022

8

miliardi
l'entità della riforma fiscale: 6 miliardi +2 già stanziati lo scorso anno contenuti in un fondo per il calo delle tasse

4,1

miliardi
per il capitolo Sanità con un incremento del Fondo sanitario nazionale di 2 miliardi l'anno

IL COMMENTO

Pensioni, i decenni del cantiere infinito Ma chi pensa ai giovani?

di **Daniele Manca**

SEGUE DALLA PRIMA

Settantaquattromila, che erano il 5,2%, del totale dei lavoratori con un'età tra 62 e 67 anni, come riporta Massimo Antichi su lavoce.info. Finora la spesa per «Quota 100» è stata di 4 miliardi per gli statali, 5,9 per i pensionati provenienti dal privato e 1,66 miliardi per gli autonomi, in totale. Oltre 11 miliardi spesi per permettere a 341 mila lavoratori di lasciare il posto molto prima di quei 67 anni previsti dalle precedenti riforme delle pensioni. Di quei 341 mila circa 107 mila sono dipendenti pubblici.

Sembra quasi un gioco perverso tutto nazionale, quello di fare sì che qualcuno si avvantaggi di qualche privilegio sperando poi che al prossimo giro la platea dei beneficiari possa allargarsi. Ecco oggi i sindacati e non solo avviare vertenze e battaglie per «evitare scaloni» a chi dovrà andare in pensione dal prossimo gennaio 2022 alla scadenza di Quota 100. Forze politiche e sindacati che dovrebbero invece assumersi la responsabilità di avere permesso che si creassero simili storture.

Il paradosso è che a finire sul banco degli accusati è chi tenta di metterci una toppa («graduale»), non chi ha assistito o peggio organizzato lacerazioni nel tessuto sociale di un Paese che ha bisogno di ricucire e non dividere. Ma che fine ha fatto la solidarietà intergenerazionale? Teoricamente non dovrebbe essere a senso unico. E cioè con i giovani che finanziano le pensioni degli adulti. Giovani che si troveranno ad affrontare mercati del lavoro

diversi, già oggi meno garantiti e che avranno a fine carriera assegni infimi.

Grazie ai regali degli anni Settanta e successivi, tra baby pensioni, scivoli e agevolazioni, siamo stati abituati a pensare che la pensione non dipende da un difficile equilibrio tra garanzie, conti pubblici e salvaguardia di chi verrà dopo, quanto della forza di pressione di partiti e sindacati. Con il risultato che è da decenni che i governi hanno vita difficile quasi

occupare solo delle politiche passive del lavoro. E cioè quelle assistenziali, dove basta spendere di più e non preoccuparsi dei conti pubblici per risolvere i problemi. Ben più difficile è fare in modo che ci siano politiche attive del lavoro efficaci. Che significa intanto avere più gente che lavora che si può tradurre in una maggiore base contributiva. Questo è il vero nodo nazionale: in Italia il rapporto tra occupati e popolazione è pari al 37,3%, in Germania il 54%.

Andrebbe fatta quella cosa che nel nostro Paese raramente è riuscita: mettere al centro l'occupazione. Politiche attive perché l'alternativa, come non si stanca di ripetere Alberto Brambilla, presidente di Itinerari previdenziali, non può essere solo dentro o fuori dal mondo del lavoro. Semmai si dovrebbe parlare di invecchiamento attivo. E quindi progressivo cambiamento di mansioni man mano che si invecchia (si pensi a ponteggi edili, guida di mezzi pubblici etc.). Di un accompagnamento verso un'uscita graduale dalla produzione.

Si dovrebbe parlare di formazione professionale e di formazione continua, di partecipazione attiva alla società, di agenzie dell'impiego e non solo di sussidi. Avere milioni di elettori, milioni di iscritti dovrebbe far sentire il peso del proprio ruolo verso il Paese intero non solo verso di essi o perlomeno non esclusivamente. A cominciare da chi oggi è ancora sui banchi di scuola e non avendo rappresentanza può contare soltanto sul senso di responsabilità degli adulti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

LEGGE FORNERO

È la riforma delle pensioni del 2011 varata dal governo Monti; prende il nome dal ministro del Lavoro, Elsa Fornero. Ha sancito l'addio definitivo al sistema retributivo per passare a quello contributivo e ha allungato per uomini e donne l'età pensionabile.

sempre sullo stesso tema: la previdenza.

Da quel 1995 con la riforma Dini, e poi la riforma Amato e poi Maroni e Sacconi e intanto aggiustamenti e mini modifiche fino alla Fornero. Quella legge vista come punizione da agitare oggi davanti agli italiani. O meglio ai potenziali elettori e iscritti. Peccato che quella stessa riforma abbia visto dal 2012 in poi 9 salvaguardie (per categorie di lavoratori penalizzati), e poi quelle per i precoci, Ape sociale e via dicendo.

La verità è che ci si vuole

© RIPRODUZIONE RISERVATA

che cosa cambia

Aziende

Rifinanziato il piano Industria 4.0 Incentivi per l'estero

Tra i provvedimenti della manovra figura il rifinanziamento del programma industria 4.0 (i privati innovativi). Nel pacchetto destinato alle aziende, inoltre, ci saranno 3 miliardi per prorogare il programma delle garanzie erogate dal fondo per le piccole e medie imprese, assicurando una transizione graduale verso il post-pandemia. Tra i capitoli di spesa dovrebbero figurare le risorse per agevolare l'internazionalizzazione, i fondi per la ricerca e per lo sviluppo. Tra gli obiettivi il finanziamento di 12 mila borse di studio per i giovani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Su Corriere.it
Tutte le notizie e gli aggiornamenti in tempo reale sulle pensioni sul sito online del Corriere della Sera

600

milioni
le risorse stanziare per le pensioni per il 2022 a cui si aggiungeranno 451 milioni nel 2023 e 507 milioni nel 2024

3

miliardi
le risorse messe a disposizione per la riforma degli ammortizzatori sociali e il potenziamento della Naspi

«Una giungla di regole, ora anche i lavori gravosi»

Brambilla (Itinerari Previdenziali): quelli usuranti sono una cosa diversa. Un miliardo e mezzo sulle pensioni bastano

ROMA Sulle pensioni il governo è orientato a sostituire «Quota 100» con una quota più alta (102-104). Ma ha senso continuare con le quote, un sistema che ha favorito i lavoratori maschi con carriere piene? Giriamo la domanda ad Alberto Brambilla, presidente del centro studi Itinerari previdenziali.

«Non facciamoci trarre in inganno dalla dizione Quota 100 o 102, in realtà è un modo semplice di dire una cosa ovvia, cioè che per andare in pensione ci vogliono insieme i due requisiti, dell'età e dei contributi. Quota 102, che la si chiami così o in altro modo, mi sembra una proposta di buona flessibilità. Anche se io

suggerirei un'aggiunta e di evitare un errore».

Suggerisca pure.

«Aggiungerei un superbonus per chi volontariamente sceglie di lavorare fino a 70 anni e oltre. Eviterei l'errore di passare a Quota 103 nel 2023 o peggio a Quota 104, perché si bloccherebbero le persone per 4-5 anni. Voglio dire che Quota 102, intesa come età a 64 anni con 38 di contributi deve restare fissa, adeguando poi l'età alla speranza di vita».

Non mi ha ancora risposto sul fatto che le quote aiutano i lavoratori più forti.

«Capisco queste critiche, ma faccio due osservazioni. Quota 102 sarebbe come una presa d'atto della realtà, nel

senso che la stragrande maggioranza dei 340 mila lavoratori che sono usciti in questi tre anni con Quota 100 aveva 2-2,5 anni in più del requisito minimo d'età, situandosi così già oltre i 64 anni. Quanto ai lavoratori più deboli vanno creati fondi di categoria per gli esuberanti, soprattutto nelle piccole imprese, così come già ci sono nelle banche e assicurazioni. Oltretutto le risorse ci sarebbero già».

Perché?

«Perché si potrebbero utilizzare i contributi dello 0,33% che si versavano per l'indennità di mobilità. Molto meglio fare così che aggiungere altre 27 categorie di lavori gravosi per accedere all'Ape sociale».

Il presidente



CHI È

Alberto Brambilla, 71 anni, guida il centro studi Itinerari previdenziali. Si occupa di analisi e proposte normative su temi economico-sociali

Perché è contrario?

«Un conto sono i lavori usuranti, che esistono in tutti i Paesi e trovano riscontro nella letteratura medico-scientifica, un altro i lavori gravosi che ci siamo inventati noi, col rischio di tornare alla giungla precedente le riforme, dove ogni categoria andava in pensione con regole diverse».

E della proroga di «Opzione donna» cosa pensa?

«Si può fare, magari alzando l'età a 60-61 anni e lasciando il calcolo contributivo solo sui versamenti dopo il 1995».

Che fare per i giovani?

«Due cose: eliminare il fatto che chi ha cominciato a lavorare dopo il 1995 deve maturare un assegno pari a 2,8

volte l'assegno sociale per andare in pensione a 64 anni anziché a 71 e introdurre anche per loro la maggiorazione sociale e l'integrazione al minimo. In altre parole, equiparare le regole per i giovani a quelle generali».

Il governo ha stanziato 1,5 miliardi sulle pensioni. Poco per le sue proposte.

«Non direi. Su Quota 100 si è speso meno del previsto e si spenderà ancora meno passando a Quota 102. E non allargando la platea dei gravosi si risparmierebbero un paio di miliardi l'anno, che potrebbero essere utilizzati nelle politiche attive per il lavoro».

Enrico Marro
© RIPRODUZIONE RISERVATA